

IL PERFORMER “BLOCCATO”

di Silvia Calzolari

Nel mondo sportivo da sempre il campione rappresenta, nell'immaginario collettivo, una sorta di “eroe”, di giustiziere buono, di gladiatore vittorioso, custode della buona sorte e divinità simbolo di invincibilità; qualità che egli si trova a incarnare di per sé, a priori, solo per il fatto di essere quel personaggio, e che, anche di fronte a reali doti olimpiche, assumono una proporzione molto superiore a ciò che egli materialmente è chiamato a fare mentre svolge ciò per cui è pagato. In questa profusione senza fine di meriti e speranze, c'è una cosa che invece non trova posto: le sue debolezze. Le normali debolezze dell'essere umano, che non può volare, non è un super-eroe, non può garantire prestazioni-fotocopia (perché dipendono da una miriade di fattori), non può prevedere il futuro (neanche immediato), non è immune da acciacchi, raffreddori o infortuni essendo, (ahimè), un uomo. Adesso facciamo un piccolo sforzo intellettuale e moltiplichiamo tutto questo per mille; avremo così una misura sufficientemente approssimativa di ciò che ci si aspetta e non ci si aspetta da un uomo “prescelto”, portatore sano e depositario di sogni, aspettative, glorie di una vasta collettività.

Nella mentalità del pubblico e della comunità sportiva, che funziona secondo i cosiddetti “assunti di base” (modalità primitive e assolutistiche di ragionamento e cognizione), non esistono limiti o difetti nelle cellule e nell'operato del campione designato, semplicemente perché ciò contrasterebbe con quella percezione idealizzata di “messia calcistico” di cui l'ambiente ha assoluto bisogno. Ammetterne una piega sarebbe semplicemente inaccettabile, e quindi deve essere negato con tutte le forze. La decisione di scindere nettamente i pregi e le glorie dalle caratteristiche prettamente umane del personaggio e dalle sue eventuali debolezze consente di esorcizzare non solo la paura della sconfitta in campo, ma anche quella legata alla partita più grande che ognuno di noi gioca al di fuori; una specie di antidoto contro gli umani limiti, contro le sofferenze e le paure della vita. Proiezione e scissione; sono questi i meccanismi difensivi che fanno da padroni nella mentalità collettiva che gira intorno allo sportivo. E più è alta la categoria, più essi si impongono.

Il pubblico, la gente, la società proietta tutte le proprie insicurezze, aspettative, ansie, desideri sull'eroe di turno (simbolo dell'espiazione di tutti i mali) e non è disposto minimamente ad accettare in partenza l'eventualità che il corso degli eventi possa non produrre gli esiti sperati; sarebbe come ammettere di essere loro stessi potenzialmente deboli, insicuri, mortali. Se poi il giocatore è stato pagato una cifra da capogiro o se ne parla parecchio questo autorizza a rinforzare ancora di più l'identificazione e l'investimento emotivo su di lui, producendo aspettative sempre più elevate. Se i risultati sono positivi, piove sul bagnato e l'innamoramento fra l'opinione pubblica e il proprio beniamino (o i propri) viene suggellato da solenni promesse di fedeltà eterna; nel caso (inevitabile peraltro) che prima o poi si verifichi un qualsiasi cedimento o una prova sottotono le reazioni pubbliche si rivelano sempre eccessive raggiungendo la drammatizzazione (complici i media), con ripercussioni spesso devastanti sui protagonisti.

Ciò produce due ordini di effetti negativi:

- 1) A breve termine: la svalutazione pubblica (anche ingiustificata) dura e immediata si estende con una velocità elettrica dal giocatore o dal gruppo-squadra all'allenatore, all'ambiente sportivo, ai rappresentanti della società, fino alla città (talvolta sfociando in situazioni sgradevoli) senza vie di mezzo, con conseguenze destabilizzanti a largo raggio che a loro volta retroagiscono sulla performance del singolo e del gruppo, innescando un circolo vizioso.
- 2) A medio-lungo termine: l'onda lunga di malcontento originata dalla precedente situazione tende a creare una realtà "costruita" intorno ai protagonisti direttamente interessati dalla vicenda, una sorta di calotta protettiva da parte di chi ha la funzione di coaching. Questo atteggiamento di *maternage*, che ha naturalmente l'intenzione più che legittima di difendere il proprio materiale umano dall'accanimento e dagli eccessi (sia in bene che in male) di un ambiente circostante esigente e lunatico, può non di rado alterare il delicato equilibrio motivazionale del "performer" (soprattutto di quello "designato") che, nonostante sia consapevole dei propri privilegi, ha comunque bisogno di una costante cattiveria agonistica e di essere stimolato continuamente da un livello ottimale di frustrazione.

In altre parole un soggetto troppo caricato dagli altri rispetto alle sue qualità rischia paradossalmente di non avere più la motivazione interiore a dimostrare le sue capacità, di "afflosciarsi", pur non volendo, per carenza di sfide, a causa dell'atteggiamento troppo incoraggiante e rassicurativo delle persone intorno a lui.

Questa situazione può essere talvolta particolarmente insidiosa a causa della difficoltà con cui viene riconosciuta nell'ambiente sportivo, difficoltà associata alla convinzione diffusa che l'atteggiamento fiducioso e avvalorante *tout court* non possa nuocere e sia necessariamente produttivo in ogni circostanza. Un'analisi attenta del contesto in chiave strategica è in grado di rivelarci che talora il miglior modo di motivare qualcuno è proprio demotivarlo.

In questi casi se l'ambiente di "lavoro" dello sportivo si fa trovare informato e psicologicamente attento a questo genere di dinamiche profonde e disposto ad analizzare con il giusto atteggiamento certi fenomeni, non solo può limitare i danni conseguenti ad episodi e situazioni particolari ma può rovesciare le criticità e le situazioni problematiche trasformandole in punti di forza.